

Cultura

La "Pastorale di Nardu" viaggio simbolico dal Caos allo stupore dell'Epifania

ROSAMARIA RITA LOMBARDO

Purtroppo in questo particolare anno di emergenza pandemica non si sono potute svolgere nell'Agrigentino, a causa delle restrizioni necessarie a limitare i contagi da Covid 19, diverse sagre popolari natalizie, tra cui le "Pastorali di Nardu".

È forse però questa una ragione in più per testimoniare, raccontare e attendere con viva fiducia e speranza il loro prossimo ripristino.

La "Pastorale di Nardu" è una delle più arcaiche e particolari forme di rappresentazione, di piazza e di strada, popolari siciliane della Natività, celebrata nell'Isola da tempo immemore, che va in scena per l'Epifania in particolare nei Comuni di Joppolo Giancaxio, Raffadali, Sant'Angelo Muxaro, Sant'Elisabetta e Licata.

Un appuntamento che si rinnova ogni anno nell'Agrigentino il 6 gennaio, giorno dell'Epifania, un vero e proprio "relitto" di Sicilia arcaica che resiste inviolata e preziosa.

Trattasi, a mio modesto modo di vedere, di una vera e propria vetusta "farsa" popolare pagana, pastorale e contadina, impregnata sull'arte della mimica, che rievoca la vita bucolica e il lavoro nei campi delle antiche plebi siciliane, innestati successivamente sul dramma cristiano, sacro e religioso, dell'Epifania.

Protagonista dei diversi episodi, che scandiscono la rappresentazione pagana, è Nardu, il servo pigro e indolente che incarna lo "sfacinnatu", figura marginale della gerarchia pastorale, "maschera" caratterizzata da un codice gestuale e mimico fortemente improntato al disordine e alla trasgressione.

Con la sua finta gobba che ne deforma il corpo, col viso imbrattato di bianco, vestito di una sacca di juta tenuta da una cintura di "ddisa" (fibre vegetali intrecciate), con un copricapo ricavato da una calza terminante con un peso, costantemente "appeso" al suo bastone di pecoraio che porta sulle spalle ingobbite, Nardu viene continuamente rimbrottato, umiliato e sovente bastonato per la sua indolenza e inettitudine dai pastori, prota-



Nardu, maschera di un servo pigro e indolente

gonisti della transumanza scenica che si svolge itinerante per le vie del paese.

Nardu, in un clima caotico e trasgressivo, inscena indolenza frammentata a improvvisi scatti panici, allusioni erotiche e mosse scurrili, sputi di pasta e ricotta sulla folla degli astanti. Cammina girando su se stesso, piegandosi goffamente a destra e a sinistra. Accanto a lui si muovono i "Cardunara" che portano un bastone terminante con un fascio di cardì selvatici, altri pastori gli danno da mangiare, imboccandogli con le mani il cibo che Nardu mastica voracemente e sputa irriverente sulla folla posta ai lati della strada e del corteo itinerante.

La maschera del Nardu, che si muove in silenzio, comunicando

solo con gesti irriguardosi e aggressivi in seno ai diversi momenti messi in scena in piazza della vita di una masseria (la transumanza delle greggi - la preparazione della ricotta - la raccolta dell'erba e della legna - il trasporto dell'acqua - la caccia al coniglio - la cattura del ladro di arance - l'uccisione del lupo che minaccia l'agnello) è pertanto emblema del "rovesciamento della norma", un'ancestrale figura "ctonia" la cui funzione simbolica è quella di reinstaurare il Caos primigenio per rinnovare la fertilità naturale e umana.

Nella Pastorale di Nardu permangono, quindi, a mio avviso, evidenti tratti di un arcaico rituale propiziatorio agro-pastorale connesso al solstizio invernale dal forte ritmo paganeggiante di antichi Fescennini e/o farse fliaciche e atellane se non addirittura di forme preletterarie greche quali il mimo di Sofrone e gli albori della commedia che videro la loro culla in Sicilia con Epicarmo.

A conclusione della sezione laica, o per meglio dire pagana, della Pastorale, la parte finale acquisisce invece un sembiante religioso "consacrato e ortodosso" con l'arrivo alla grotta, che ospita la Sacra Famiglia, dei Re Magi, ove giunge, inconsapevole e senza che possa rendersene conto, prima degli altri, Nardu che pone fine, nello stupore incantato dell'adorazione del Bambino Gesù, a questo suo autentico "Carnevale pastorale" dove le azioni rituali reiterate (mascherate danze, suoni, motteggi e azioni comico-oscene) sono intervallate da un'abbondante consumo/distribuzione di vino, formaggio e ricotta, quest'ultima consumata collettivamente nella madia, come pasto sacro benaugurante, da tutti i partecipanti alla sagra. ●

DANTE A 700 ANNI DALLA MORTE

Il poeta incontra le anime solari e arriva nel quinto cielo di Marte

NICOLÒ MINEO

Paradiso, XIV

Dante nel canto XIV conclude la rappresentazione dell'esperienza del cielo del Sole e apre quella del cielo di Marte. Un legame di ordine retorico è costituito dalla funzione di stacco di parti del canto adempiuta dalle frequenti similitudini. Queste però hanno anche una funzione interna, di profondo legame tematico. Fissano la corrispondenza tra mondo di là e mondo di qua nel senso della possibile continuità e coincidenza. Al centro è il grande tema della riunione di corpo e anima alla fine dei tempi dei versi 37-66.

Il canto XIV non ha riferimenti riconoscibili, ma può essere ricondotto al periodo 1317-1318.

I due cieli sono sottoposti entrambi alla seconda gerarchia. Le Virtù, che governano il cielo di Marte, ordine angelico contrassegnato dall'ardimento in ogni attività, contemplan il figlio in rapporto al padre. Il cielo è collegabile alla musica.

L'inizio del canto richiama il principio della riflessione con l'insistenza del paragone tra le risposnde del vaso colmo d'acqua e gli interventi di Tommaso e Beatrice. E, ancora più significativamente, si ripresenta la visione di un moto circolare. A dare il senso della corrispondenza tra la parola di Tommaso e quella di Beatrice.

Il santo ora è ricordato come «la gloriosa vita di Tommaso». Negli stessi canti del cielo del Sole si dice più volte della gloria. E «gloria» è la prima parola della terza cantica, e vi indica la potenza e la sapienza di Dio. Tutto il paradiso è nel segno della gloria e ora si dice anche della «carne gloriosa e santa», e il contesto ha un riferimento al riscatto dell'uomo per la passione di Cristo. È ancora un accordo col tipo di contemplazione della seconda gerarchia angelica, quella del figlio.

Dante in precedenza ha avuto due dubbi, già chiariti da Tommaso. Ora un nuovo dubbio ed è Beatrice a esplicitarlo. È quello del rapporto escatologico tra corpo e anima. È da capire se, quando l'anima sarà riunita al corpo, lo splendore che da lei emana rimarrà uguale e, in tal caso, se possa essere di impedimento al vedere. Il tema è sviluppato in questo momento della visione paradisiaca perché nei cieli in cui si contempla il figlio la realtà dell'incarnazione e della santificazione del corpo è l'idea di fondo.

La visione del tripudio delle anime determina nel Dante autore l'apertura di un commento tra i più significativi dell'intero poema, che apre la grande rappresentazione della felicità nella beatitudine. La dimostrazione dell'erroneità della tristezza per il pensiero della morte. La beatitudine viene dalla contemplazione di Dio, ancora metaforicamente detta «eterna ploia». E Dio è evocato nelle tre persone, quasi visivamente nella completezza del suo essere e del suo agire, nella sua circolarità, simbolizzata retoricamente dal grande chiasmo allitterante. E può essere un emblematico riferimento al rapporto del figlio con lo Spirito Santo e col padre.

Si ode la voce dell'anima più risplendente della prima corona. Uno degli argomenti più alti del poema è affidato a Salomone, che era anche per Dante l'autore del Cantico dei cantici, celebrazione dell'unione del divino con l'umano. Con abissale contrasto questo parla con la voce «modesta» dell'angelo dell'annunciazione. Modesta, si deve intendere soprattutto, è la voce di Dio in uno dei più grandi momenti del suo rivolgersi agli uomini. Momento tanto più significativo e situazione tanto più intensa per la menzione del nome di Maria. La corrispondenza tra annuncio dell'incarnazione e resurrezione del corpo è evidente.

L'anima nell'essere vivente è una sinte-

si delle sue varie potenze. Alla morte in atto rimane solo la potenza razionale. Appena però raggiunge il suo luogo eterno, la capacità formativa riproduce le forme del tempo della vita e questa, sappiamo, viene chiamata «ombra», e vi si riproducono le capacità sensoriali.

La risposta giunge tanto più attesa quanto più lungamente è preparata in sequenze di grande equilibrio fonosimbolico concluse dal grande chiasmo con cui è nominato Dio. Per l'eternità, che è una perenne «festa», le anime beate manifesteranno con il risplendere il loro amore. Il risplendere è una «vesta», dunque un'altra forma. E l'amore è l'esito della linea grazia e visione. Una linea marcata dalla ricorrenza dei suoni r e z, quelli appunto del termine «grazia». La restituzione del corpo crea la pienezza della «persona» e quindi rafforzerà la linea grazia, visione, amore, splendore. Coincidendo un incremento del suono sibilanti, quello appunto del termine «visione». Ma l'incremento della luminosità non nasconderà il corpo riacquisito e non ne turberà le facoltà. Che saranno tali da godere di tutto quello che produca godimento. Con nuovo incremento del suono r, che è quello di «carne» e «corpo». La pienezza della persona echeggia, specie nel «gloriosa», quella del Cristo risorto.

Risponde il coro delle anime delle due corone con il loro «amme!». Ed è implicita una scena di ricomposizione di affetti familiari e di realtà del tempo della vita. La prevalenza del suono m è l'espansione dell'immagine delle «mamme». Ma l'inno a Dio è anche il momento più alto di un carattere di fondo del canto, tutto un inno a Dio.

A questo punto, a metà canto, prende a risplendere una terza corona. È probabile che fosse formata da sapienti variamente ispirati dallo Spirito Santo. Con questa si chiude la metà canto dedicata alle anime solari.

La seconda parte del canto, con cui ha inizio la rappresentazione dell'esperienza del cielo di Marte, si apre con la visione in immagine eterea del corpo di Cristo in croce e con l'ascolto di canti. Canti di lode, riferiti alla passione di Cristo. Segno della connessione del cielo di Marte con la musica.

Dante non può sopportare lo splendore sfavillante dello Spirito Santo e volge gli occhi verso Beatrice. La sua bellezza gli restituisce la possibilità di guardare e comprendere per la nuova luminosità che sono saliti verso un cielo più alto. Ora la luce assume una coloritura rossastra. Una luce che viene data da «Elios», termine con cui il poeta intona insieme ancora un collegamento col cielo del Sole e riconduce il figlio al padre. L'ascesa è stata al cielo del roseggiante Marte. Si preannuncia l'idea del sangue. Il figlio muore in croce in obbedienza al padre. Al nuovo ricevimento di grazia fa riscontro un atto di devozione che il Dante autore chiama «sacrificio». Ed è un porsi nel clima della passione e dell'imitazione di Cristo. Ma questa è subito evocata in immagine nella forma che assumono le luci nel cielo, a formare appunto una croce in cui lampeggia la figura di Cristo. Dal cerchio alla croce. Le corone diventano rette. L'aritmica ritorna ma si sublima. Siamo nell'ineffabile, avverte l'autore. Ma rassicura: può comprendere chi «prende sua croce e segue Cristo».

Le luci che percorrono i due assi che formano la croce intonano una melodia di cui Dante non coglie l'intero significato. È il tema della resurrezione. Dante è incantato e contemplativamente legato. E si offre come «olocausto». Ma, giustificata subito, non ha ancora guardato Beatrice, che, sappiamo, diventa più bella ad ogni ascesa. Insomma la teologia non ha ancora organizzato per Dante la nuova visione. E con questa dichiarazione si chiude il canto creando un'attesa. ●

L'Italia che non cambia, un manager pubblico racconta mazzette e truffe in "Ho visto cose"

GIUSEPPE BIANCA

«Ho visto cose» (Ponte alle grazie) è il racconto di Alberto Pierobon, manager ed esperto nei settori dei rifiuti, nonché assessore del governo regionale, la testimonianza raccolta sul campo e sintetizzata nel sottotitolo: "tutti i trucchi per rubare in Italia raccontati da un manager pubblico". Gli imprenditori che a fine serata restavano a guardare con orgoglio macchinari e scatoloni imballati oggi non ci sono più. La narrazione è passata in mano agli epigoni del "tutto e subito" dei "prenditori" che hanno disarcionato il vecchio credo dell'impresa pensando di poterlo rimpiazzare con le credenziali "smart" del lobbismo a buon mercato che si tuffa nella «mangiatoia dei servizi pubblici». Nelle 200 pagine attraverso cui si snoda il libro Pierobon, scritto con Alessan-



dro Zardetto, l'autore non lesina dettagli e retroscena, mantiene intatto il dono dell'indignazione sin-

cera, caso dopo caso, tra un ammiccamento percepito e un appalto poco chiaro, un bilancio non sincero e una storia grottesca, romanizzata quel minimo che serve «per ragioni di riservatezza» o di opportunità. Una spiegazione che diventa ancora più analitica e specifica nell'appendice che chiude il libro in cui si descrive con accuratezza «un metodo per capire».

Diretto, sincero, immediato, il suo discorso viaggia tra "insider" e osservatore dell'establishment, di quell'insieme di regole che è difficile cambiare anche dall'interno «Spero di poter aprire a qualcuno le porte di un mondo che troppo spesso viene considerato a tenuta stagna facendo il mio piccolo passo verso una più giusta visione della quotidianità», le parole di Pierobon che concludono il libro. Un obiettivo che si può considerare raggiunto. ●